



# PIERRE-LOUIS MOREAU DE MAUPERTUIS

## ELOGIO DI MONTESQUIEU

### Letto all'Accademia Prussiana delle Scienze di Berlino nella seduta del 5 giugno 1755<sup>1</sup>

Non è consuetudine, in questa accademia, fare l'elogio degli accademici stranieri che perdiamo: vorrebbe dire, in qualche modo, usurpare i diritti delle nazioni alle quali essi sono appartenuti. Ma vi sono uomini talmente al di sopra degli altri uomini di ciascuna nazione, che nessuna ha più diritto delle altre di appropriarsene, sembrando anzi essi non esser stati donati che al mondo intero.

Rivendichiamo pertanto, qui, un bene comune, parte del quale è nostra: se qualcosa avesse potuto impedirci davvero di intraprendere l'elogio di Montesquieu, questo non sarebbe stato altro che la nobiltà dell'argomento e la coscienza della nostra inadeguatezza. Tutte le Accademie che hanno avuto l'onore annoverarlo tra i loro membri non mancheranno di rendere lo stesso omaggio alla sua memoria, e assolveranno il compito meglio di noi; nondimeno siamo convinti che non si potrebbe mai parlare troppo, né in troppi luoghi, di un uomo che ha fatto tanto onore alla scienza e all'umanità; e che non si potrebbe mai eccedere nel tratteggiare l'immagine di Montesquieu, soprattutto in un secolo in cui tanti letterati sembrano così indifferenti riguardo ai costumi: in cui

---

<sup>1</sup> L'*Elogio* fu subito stampato sotto forma di opuscolo con la datazione "Berlin, 1755" (60 pp.): su questo opuscolo – disponibile anche online su "Gallica" – è condotta la presente traduzione. Pur nella divergenza di idee, Maupertuis (1698-1759) fu in rapporti di grande amicizia con Montesquieu. Nel 1743, quest'ultimo lo fece ammettere all'Accademia francese ed egli lo ricambiò facendolo eleggere, nel 1746, all'Accademia Prussiana delle Scienze di Berlino, di cui fu a lungo presidente. Nell'aspra polemica che lo contrappose a Voltaire, Montesquieu si schierò dalla sua parte. Vedi, in proposito, L. Desgraves, *Montesquieu*, Paris, Éditions Mazarine, 1986, pp. 278-280, 282, 310, 344, 360, 410, 420, 435, e, soprattutto, C. Rosso, *Maupertuis et Montesquieu*, in Id., *Inventari e postille. Letture francesi, divagazioni europee*, Pisa, Editrice Libreria Goliardica, 1974, pp. 355-369, e in AA.VV., *Actes de la journée Maupertuis*, avant-propos par O.-R. Olivier Bloch, Paris, Vrin, 1975, pp. 47-58. Rosso, dopo aver definito l'amicizia tra Maupertuis e Montesquieu «intelligente, où la sympathie ne voile pas la critique» (p. 355), analizza minuziosamente l'*Elogio*, soffermandosi in particolare sul rapporto che in esso si stabilisce tra «bonheur» e politica. Conclude osservando che l'incontro con Montesquieu «infléchit décidément la pensée morale de Maupertuis, jusqu'alors plutôt intimiste, en un sens ouvertement social et politique», inducendolo «à réfléchir sur l'alliance entre sa 'science' du bonheur et une science que François Melon venait d'introduire en France, la science de la population» (p. 367).

essi hanno voluto persuadere, mentre sono riusciti forse solo a persuadere, che le qualità dello spirito e quelle del cuore devono essere separate, quand'anche non fossero incompatibili. Si ricordino costoro di Montesquieu quando vedranno tante virtù riunite nell'uomo il cui spirito fu il più giusto e il più sublime; allorché vedranno i costumi più puri uniti ai più grandi lumi, crederanno forse che i vizi sono solo la conseguenza dell'imperfezione dello spirito.

Carlo de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu, nacque nel castello di La Brède, a tre leghe da Bordeaux, il 18 gennaio 1689, da un'antica famiglia nobile della Guienna. Il suo trisavolo, Giovanni di Secondat [1515-1594], signore di Roques, era stato maggiordomo di Enrico I, re di Navarra<sup>2</sup>. Giovanna, figlia di questo re, regina di Navarra e sposa di Antonio di Borbone<sup>3</sup>, con un atto del 2 ottobre 1561, fece dono a Giovanni di Secondat, come ricompensa dei suoi servigi, di una somma di diecimila lire<sup>4</sup>, per acquistare il territorio di Montesquieu<sup>5</sup>.

Giacobbe di Secondat, figlio di Giovanni, fu gentiluomo ordinario della camera<sup>6</sup> di Enrico II, re di Navarra, che diventò Enrico IV, re di Francia. Questo principe elevò a baronia la signoria di Montesquieu, «volendo – disse – riconoscere i buoni, fedeli e segnalati servigi che ci sono stati resi da lui e dai suoi».

Giovanni Gastone di Secondat, secondo figlio di Giacobbe, fu presidente *à mortier* al parlamento della Guienna.

Suo figlio, Giovanni Battista, uno dei più begli ingegni del suo tempo, e uno dei più grandi magistrati, ricoprì questa carica dopo di lui. Perse un figlio unico, e lasciò i suoi beni e la sua carica al nipote Carlo di Secondat, autore dello *Spirito delle leggi*.

Passiamo rapidamente oltre tutti questi particolari, di cui il ricordo di Montesquieu ha così poco bisogno, e veniamo a lui.

Il padre di Carlo, che, dopo aver servito con distinzione, aveva lasciato il servizio, si dedicò interamente all'educazione di suo figlio.

Questo figlio, cioè Montesquieu, sin dalla sua prima giovinezza, si era dedicato a uno studio immenso del diritto civile, e i suoi talenti, penetrando in ogni dove, avevano prodotto un'opera nella quale egli si impegnava a dimostrare che l'idolatria della maggior parte dei pagani non meritava un castigo eterno<sup>7</sup>. Montesquieu, autore, precoce, di un'opera piena di spirito, ebbe anche, precocemente, la prudenza di non pubblicarla.

---

<sup>2</sup> In realtà, non si tratta di Enrico I, ma di Enrico II di Navarra, o Enrico d'Albert (1503-1555).

<sup>3</sup> Giovanna III di Navarra, nota anche come Giovanna d'Albret (1528-1572). Antonio di Borbone-Vendôme, detto il Grande (1518-1562).

<sup>4</sup> La lira fu l'unità monetaria francese fino alla Rivoluzione.

<sup>5</sup> Per notizie più dettagliate, cfr. L. Desgraves, *Montesquieu*, pp. 8-9. Di origine latina e franca, la parola *montesquieu* designa un monte (a cui allude chiaramente la prima sillaba di cui è composta) selvaggio o incolto. Dall'attuale paesino Montesquieu si scorgono, ancora oggi, le rovine di un castello che attornia una collina abbandonata e desolata (cfr. L. Desgraves, *Montesquieu*, cit., p. 9).

<sup>6</sup> Il gentiluomo ordinario della camera del re era l'addetto a portare i suoi ordini e i suoi desideri ai parlamenti, alle province, ecc., nonché i suoi complimenti alle corti dei re e dei principi.

<sup>7</sup> Secondo la testimonianza del figlio di Montesquieu, Giovanni Battista, scopo dello scritto – un trattato «in forma di lettere» andato perduto – era «di provare che l'idolatria della maggior parte dei pagani non sembrava meritare la

Venne accolto come consigliere al parlamento il 24 febbraio 1714, e come presidente à *mortier* il 13 luglio 1716. Mentre si trovava a Parigi nel 1722, fu incaricato di presentare le rimostranze avanzate dal parlamento di Bordeaux in occasione di una nuova imposta sui vini<sup>8</sup>. Montesquieu venne ascoltato con favore; ma, dopo la sua partenza, l'imposta soppressa comparve di nuovo sotto altra forma<sup>9</sup>.

Nel 1725 aprì i lavori del parlamento con un discorso la cui eloquenza e profondità dimostrarono di che cosa fosse capace in questo ambito<sup>10</sup>. Ma un'altra società l'attirò a sé; un'Accademia fondata di recente a Bordeaux era stata attenta a non lasciarsi sfuggire Montesquieu. Vi era entrato dal 1716, e aveva riformato quella istituzione fin dalla sua nascita, promuovendovi occupazioni più degne di quelle che la sua fondazione le aveva destinato<sup>11</sup>.

Per quanto sia grande l'esercizio della magistratura di cui Montesquieu era investito, egli vi si trovava come imprigionato: occorreva una maggiore libertà al suo genio. Vendé la sua carica nel 1726, e non si potrebbe giustificarlo per la perdita che con ciò provocava, se, lasciando un posto in cui interpretava e faceva osservare le leggi, egli non si fosse messo nella condizione di perfezionare le leggi medesime.

Nel 1728 Montesquieu si presentò per il posto dell'Accademia francese vacante per la morte di Sacy<sup>12</sup>. Le sue *Lettere persiane*, che erano apparse nel 1721 col più grande successo, costituivano un titolo molto buono; ma la cautela con cui in questa istituzione si accordano i posti, e certi tratti troppo arditi di quell'opera, mettevano il titolo in dubbio. Il cardinale Fleury, spaventato da ciò che gli avevano riferito, scrisse all'Accademia che il re non voleva che vi si ammettesse l'autore delle *Lettere persiane*. Bisognava rinunciare al posto o sconfessare il libro. Montesquieu dichiarò che non se ne sarebbe mai dichiarato l'autore, ma non l'avrebbe mai sconfessato. E poiché il maresciallo d'Estrées<sup>13</sup> si era incaricato di far valere questa specie di soddisfazione, il cardinale Fleury lesse le *Lettere persiane*, le trovò più dilettevoli che pericolose, e Montesquieu venne ammesso<sup>14</sup>.

---

dannazione eterna» (J.-B. de Secondat, *Mémoire pour servir à l'éloge historique de M. de Montesquieu* [1755], in C. Volpilhac-Augier [a cura di], *Montesquieu. Mémoire de la critique*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2003, p. 250).

<sup>8</sup> Era un'«imposta di 40 soldi sull'uscita di ciascun barile di vino» (L. Desgraves, *Chronologie*, in Montesquieu, *Pensées - Le Spicilège*, a cura di L. Desgraves, Paris, Laffont, 1991, p. 152).

<sup>9</sup> Era un'imposta di 3 soldi a libbra per tutte le mercanzie, in base a diritti ordinari di entrata e di uscita.

<sup>10</sup> Allusione al *Discours sur l'équité qui doit régler les jugements et l'exécution des lois* (1725) (tr. it. in Montesquieu, *Scritti filosofici giovanili [1716-1725]*, a cura di D. Felice, Bologna, Clueb, 2010, pp. 61-70).

<sup>11</sup> Contribuì a trasformarla da un'istituzione prevalentemente letteraria in un'Accademia delle Scienze.

<sup>12</sup> Louis de Sacy (1654-1727). Tradusse e curò opere di Plinio il Giovane e di Cicerone e scrisse, tra l'altro, un *Traité de l'amitié* (1703) e un *Traité de la gloire* (1715).

<sup>13</sup> Victor-Marie d'Estrées (1660-1737), dal 1703 maresciallo di Francia.

<sup>14</sup> Il 24 gennaio 1728. (*Nota di Maupertuis*). [Sull'intera vicenda vedi le notizie dettagliate di L. Desgraves, *Montesquieu*, cit., pp. 162-173. Finora, comunque, non si sono trovati documenti che attestino in qualche modo la dichiarazione che Maupertuis attribuisce a Montesquieu.]

Qualche mese dopo Montesquieu cominciò i suoi viaggi e partì con milord Waldegrave<sup>15</sup>, suo intimo amico, ambasciatore inglese alla corte di Vienna. Corteggiò assiduamente il principe Eugenio<sup>16</sup>; l'uno gioiva della vista del più grande guerriero del secolo, l'altro della conversazione dell'uomo più arguto e più amabile del secolo.

Dopo Vienna visitò l'Ungheria, paese dell'Europa che ha tentato così poco la curiosità dei viaggiatori, e che perciò merita maggiormente l'attenzione di un viaggiatore filosofo. Montesquieu scrisse un accurato resoconto di questa parte dei suoi viaggi.

Rientrò nel mondo da Venezia, dove trovò il conte di Bonneval<sup>17</sup>, quell'uomo così celebre per le sue avventure, per i suoi progetti e le sue disgrazie; spettacolo degno di un tale osservatore.

Passando per Torino, arrivò a Roma dove vide, con gli occhi di un uomo di gusto che la natura ha accordato solo raramente ai filosofi, le meraviglie dell'antichità e quelle che vi sono state aggiunte dai Michelangelo, dai Raffaello, dai Tiziano. Ma più interessato a conoscere i grandi uomini che i prodigi dell'arte, si legò strettamente al cardinale Polignac<sup>18</sup>, allora ambasciatore di Francia<sup>19</sup>, e col cardinal Corsini, che fu poi papa col nome di Clemente XII.

Ritornando attraverso la Svizzera Montesquieu seguì il corso del Reno e, dopo essersi fermato per qualche tempo in Olanda, passò in Inghilterra. Era lì propriamente il termine dei suoi viaggi; era lì che doveva incontrare tante persone importanti, alla testa delle quali mettiamo quella

---

<sup>15</sup> James Waldegrave (1684-1741).

<sup>16</sup> Eugenio di Savoia (1663-1736), uno dei più grandi generali dell'età moderna. Al servizio dell'imperatore Leopoldo I d'Asburgo, distrusse l'esercito turco a Zenta sul Tibisco (1697). Nella guerra di successione spagnola, inflisse gravi sconfitte ai Francesi. Trionfò sui Turchi a Petervaradino (1716) e a Belgrado (1717).

<sup>17</sup> Claude-Alexandre, conte di Bonneval (1675-1747), uomo d'armi e avventuriero. Convertitosi all'islam, prestò servizio nell'esercito dell'Impero ottomano.

<sup>18</sup> Melchior de Polignac (1661-1742), cardinale dal 1712. Il suo poema *Anti-Lucretius sive de Deo et natura* fu pubblicato postumo, nel 1745. Montesquieu ebbe modo di ascoltare la lettura del primo canto il 4 giugno 1729 a Roma e ne rimase entusiasta (cfr. *Voyages*, in *Œuvres complètes de Montesquieu*, sous la direction d'A. Masson, 3 voll., Paris, Nagel, vol. II, p. 1178). Dopo aver letto tutto il poema, conservò la sua ammirazione, ma avrebbe voluto che venissero «tolti più o meno duemila versi» (cfr. *infra*, nota 19). In *Mes Pensées*, n° 1508, lo giudica un'«opera immortale, nella quale Cartesio trionfa una seconda volta su Epicuro», in altre *pensées* – nn° 422, 435, 437-438, 2149 – registra i suoi intenti teologici e numerosi aneddoti, soprattutto sul reggente Filippo II d'Orléans (che il cardinale Polignac non amava). Vedi, in proposito, L. Desgraves, *Montesquieu*, cit., pp. 202-206, 210-211, 216, 218, 223, 249, 318.

<sup>19</sup> Fu sempre amico del cardinale Polignac, e rese giustizia alle sue doti con quella critica delicata che non ferisce, perché vi domina la stima. Ecco che cosa mi scriveva: «L'*Anti-Lucrezio* del cardinale Polignac è uscito, e ha avuto un grande successo. È un figlio che rassomiglia a suo padre; descrive con diletto e con grazia, ma descrive tutto e si diverte dappertutto. Avrei voluto che avesse tolto più o meno duemila versi; ma quei duemila versi erano oggetti del culto di \*\*\* come gli altri, e si è messa alla testa di ciò gente che conosceva il latino dell'*Eneide*, ma non conosceva l'*Eneide*. N\*\*\* è ammirevole; mi ha spiegato tutto l'*Anti-Lucrezio*, e mi trovo completamente d'accordo. Quanto a voi, vi trovo ancora più straordinario; mi dite di amarvi, e sapete che non posso fare altrimenti». (*Nota di Maupertuis*.) [La lettera, del 1747, è riprodotta nella già citata ed. delle *Œuvres complètes de Montesquieu*, vol. III, pp. 1101-1102. I tre asterischi alludono a Charles d'Orléans de Rothelin (1691-1744), che fu il curatore della prima edizione dell'*Anti-Lucretius*; N\*\*\* si riferisce forse all'abate Antonio Niccolini (1701-1769), amico e ammiratore di Montesquieu.]

regina<sup>20</sup>, degna della conversazione di Newton e di Locke, e che non provò meno piacere in quella di Montesquieu. Fu lì che, meditando sui meccanismi di quel governo il quale riunisce insieme tanti vantaggi che sembrano incompatibili, Montesquieu trovò i materiali che potevano mancargli per le grandi opere che il suo spirito racchiudeva.

Dacché ritornò in Francia, si ritirò a La Brède per godere del frutto delle sue fatiche, e ancor più delle ricchezze del suo proprio fondo. Là, per due anni, vedendo soltanto libri e alberi, badando a se stesso, e di conseguenza più capace di tutto, scrisse le sue *Considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza*, che apparvero nel 1733<sup>21</sup>. Aveva progettato di unirvi un libro sul governo d'Inghilterra che allora era già pronto; alcune riflessioni al riguardo lo dissuasero, e quel libro, eccellente in ogni suo aspetto, ha trovato tuttavia un posto ancor più conveniente nello *Spirito delle leggi*<sup>22</sup>.

Il successo del libro sui Romani non poteva mancare di incoraggiare ancor più un uomo ricolmo di tante cose grandi. Montesquieu non aveva in mente che una sola opera da scrivere; ma, per quanto estesi fossero i suoi lumi e le sue mire, gli sembrava che essi vi si perdessero; non si riteneva capace di realizzarla: i suoi amici, che conoscevano meglio di lui di che cosa fosse capace, ve lo determinarono. Lavorò allo *Spirito delle leggi*, e nel 1748 quest'opera venne pubblicata.

Ho ritardato finora a parlare delle opere di Montesquieu, perché le altre non sono state, per così dire, che l'avvio di questa. Erano come i gradini di questo magnifico tempio che egli innalzava alla felicità del genere umano. Che fortuna che un uomo così atto a portare ovunque la luce si sia applicato unicamente alla scienza più utile di tutte!

Non mi faccio scrupolo qui di considerare la prima opera di Montesquieu come appartenente a questa scienza, sebbene molti all'inizio, e forse ancora oggi, l'abbiano scambiata per un'opera di svago. È senza dubbio piena di fascino, ma non è questo che ne determina il valore, né è quello che l'autore si era proposto; bensì di dipingere l'uomo secondo due punti di vista fra i più opposti. Un Persiano a Parigi, impressionato dai nostri vizi e dalle nostre ridicolaggini, li espone ai suoi amici in Persia, li confronta con ciò che egli ritiene di più ragionevole nei costumi del suo paese, e il lettore non vi trova che delle vedute e delle ridicolaggini diverse.

Sebbene quest'opera verta sui costumi in generale, l'autore sembra essersi dilungato sul tema dell'amore oltre quanto esige il progetto del suo libro. Il Persiano non spiega forse con troppa finezza i sentimenti dell'amore europeo? Non dipinge forse con tratti troppo accesi l'amore asiatico nei suoi piaceri, nei suoi furori e persino nel suo annichilimento? Le persone sensibili si compiaceranno di queste descrizioni, forse troppo vive; il lettore severo le perdonerà in un'opera

---

<sup>20</sup> Carolina di Brandenburgo-Ansbach, regina d'Inghilterra (1683-1737), famosa per la sua cultura e protettrice delle arti.

<sup>21</sup> In realtà nel 1734, ad Amsterdam, presso Jacques Desbordes.

<sup>22</sup> *Lo spirito delle leggi*, XI, 6. La testimonianza circa l'esistenza già all'epoca della pubblicazione delle *Considerazioni sui Romani* di un testo che diverrà poi, con qualche trasformazione, il celebre capito 6 del libro XI dell'opera maggiore, è del figlio di Montesquieu, Giovanni Battista: *Mémoire pour servir à l'éloge historique*, cit., p. 253. Sulla questione, lo studio migliore resta ancora J.-J. Granpré Molière, *La théorie de la constitution anglaise chez Montesquieu*, Leyde, Presses de l'Université de Leyde, 1972.

prima; il filosofo troverà forse che la passione più violenta di tutte, quella che dirige quasi tutte le azioni degli uomini, non occupa affatto troppo spazio in un libro che ha per oggetto l'uomo.

Malgrado la preferenza che Montesquieu accordava a questa scienza dei costumi sulle altre scienze, si trovano nel suo libro riflessioni filosofiche che fanno giudicare di che cosa l'autore sarebbe stato capace, se avesse voluto limitarsi a questo genere. Con quale chiarezza, con quale precisione spiega, in una lettera, i grandi principi della fisica moderna! Con quale profondità espone, in un'altra, le speculazioni della metafisica!<sup>23</sup> Solo i più grandi geni sono in grado di cogliere sempre esattamente i principi di tutte le cose: uno spirito che non vedesse, per così dire, tutto in una volta, non saprebbe mai giungervi<sup>24</sup>. Anche quando avrà acquistato molte conoscenze in qualche ramo del sapere, siccome le sue conoscenze non saranno tutte allo stesso livello, si impegnerà senza volerlo in dettagli che ignora, e si perderà in essi. I filosofi che hanno creato i sistemi più felici non vi sono giunti se non dopo aver faticosamente riunito e paragonato fra loro una moltitudine di fenomeni: un genio abbastanza vasto grazie a una specie di senso filosofico, prescindendo dai dettagli, si trova subito di fronte ai grandi oggetti e se ne rende padrone. Né Newton né Leibniz, costretti nello stesso numero di pagine di Montesquieu, avrebbero detto di più e si sarebbero mai espressi meglio. Quanto differisce, in questo, Montesquieu da quegli autori, che per una passione ridicola di aspirare a tutto, avendo saturato il loro spirito di studi troppo ardui per loro, e umiliato la loro immaginazione con oggetti ad essa troppo estranei, ci hanno dato opere in cui si scoprono in ogni momento le lacune del loro sapere, cadendo o inciampando a ogni passo!

Quanto allo stile delle *Lettere persiane*, esso è vivo, puro e scintillante ovunque di quei tratti che molti considerano oggi il principale merito nelle opere di spirito, e che, se non è il loro principale merito, è nondimeno la causa del loro principale successo. Mai si vide tanta saggezza assieme a tanto diletto, tanto senso condensato in così poche parole. Non si tratta qui di un bello spirito, che, dopo i più grandi sforzi, è stato solo un filosofo superficiale; è un filosofo profondo che si è ritrovato uno spirito bellissimo.

Dopo aver considerato gli effetti delle passioni nell'uomo, per così dire, isolato, Montesquieu li considera in quei grandi agglomerati umani che formano le nazioni, e sceglie a questo scopo la nazione più famosa del mondo, i Romani. Se è così difficile individuare e seguire l'effetto delle passioni in un uomo solo, quanto lo è ancora di più determinare quel che risulta dal concorso e dall'opposizione delle passioni di un intero popolo, soprattutto se, come è necessario, si considera la reazione degli altri popoli che lo circondano! Lo spirito, di qualunque grado esso sia, non basta a questo scopo; il ragionamento deve continuamente ricorrere all'esperienza; è necessaria una perfetta conoscenza dei fatti, che è quel sapere laborioso, così raramente unito alla sottigliezza di spirito.

Per uno scrittore che si attenesse solo ai fatti più singolari, o che contrastano di più con gli altri; che si permettesse di farne una scelta, di connetterli, di separarli a suo piacere; infine, di sacrificare, al frivolo vantaggio di sorprendere o divertire, la dignità e la verità della storia; per uno scrittore del genere non c'è sistema, che non sia possibile; o piuttosto gli basta solo immaginare il

---

<sup>23</sup> Cfr. *Lettere persiane*, XCVII e LXIX.

<sup>24</sup> La frase sembra riecheggiare quel che Montesquieu dice della *Germania* di Tacito: «È corta, quest'opera; ma è l'opera di Tacito, che compendia tutto, perché vedeva tutto» (*Lo spirito delle leggi*, XXX, 2).

suo sistema e prendere nella storia ciò che lo sostiene. Montesquieu era ben lontano da questo genere di romanzo: uno studio costante e completo della storia l'aveva condotto alle sue riflessioni; solo dalla successione più esatta degli eventi traeva le conseguenze più giuste. La sua opera, così ricca di ragionamenti profondi, è nello stesso tempo un compendio della storia romana in grado di colmare quanto ci manca di Tacito. Invertendo i tempi di questi due grandi uomini, e gli infortuni capitati alle loro opere, non so se Tacito ci avrebbe così bene risarciti di quel che ci sarebbe mancato di Montesquieu.

Montesquieu, nelle sue *Lettere persiane*, dipinge l'uomo nella sua casa o nei suoi viaggi. Nelle *Considerazioni sui Romani* fa vedere gli uomini riuniti in società; come le società si formano, si accrescono e si distruggono. Queste due opere lo conducevano a una terza, la più importante di tutte quelle che un filosofo può intraprendere, vale a dire il suo trattato sullo *Spirito delle leggi*. Non che io creda che Montesquieu, mentre scriveva le sue *Lettere persiane*, avesse già pensato a questa successione graduale; credo però che l'ordine delle cose e il carattere del suo spirito ve l'abbiano condotto. Un tale genio, che si concentra su un oggetto, non saprebbe arrestarsi a una sola parte; è trascinato, dalla connessione che quella ha con le altre, a esaurire il tutto; senza sforzo, e forse senza accorgersene, mette nei suoi studi l'ordine stesso che la natura ha posto nel soggetto che egli tratta.

L'uomo, sia che lo si supponga solo, sia che lo si consideri in società, ha per unico fine la sua felicità<sup>25</sup>. Ma l'applicazione di questo principio universale è molto differente nell'una o nell'altra di queste condizioni. Nella prima, restringendosi la felicità dell'uomo a lui solo, lui solo considera ciò che può renderlo felice o infelice, e lo cerca o lo fugge, malgrado tutto ciò che può opporvisi; nella seconda, poiché la felicità di ogni uomo si ritrova combinata con quella degli altri, egli non deve cercare o fuggire altro in questa combinazione che ciò che può renderlo felice o infelice.

Non parleremo delle leggi che dovrebbe seguire un uomo solo sulla terra; sarebbero molto semplici e si riferirebbero immediatamente e unicamente a lui; né di quelle che ciascun uomo dovrebbe seguire ove non vi fosse alcuna società; le leggi allora non sarebbero differenti da quelle che dovrebbe seguire l'uomo che si è supposto solo. Ciascuno allora non dovrebbe considerare gli

---

<sup>25</sup> Per diverse pagine, a partire da qui, Maupertuis richiama alcuni cardini della sua dottrina della felicità esposta nell'*Essai de philosophie morale* (1749) (tr. it., *Saggio di filosofia morale*, a cura di G. Panizza, Torino, Thélème, 1998 e a cura di D. Bosco, Milano, Bollate, 1999). Non del tutto favorevole è il giudizio di Montesquieu sul libro: «È l'opera di un uomo di spirito» – scrive in una sua lettera dell'11 novembre 1749 – che «ha creduto tutta la vita e che forse ha provato che non era affatto felice» (*Œuvres complètes de Montesquieu*, ed. Masson, cit., III, p. 1265). E altrove: «Maupertuis fa rientrare nel suo calcolo solo i piaceri e i dolori, vale a dire tutto ciò che avverte l'anima circa la sua felicità e la sua infelicità. Non vi fa rientrare la felicità di esistere e la felicità abituale, che non avverte di nulla, perché appunto è abituale. Noi chiamiamo piacere solo ciò che non è abituale. Se provassimo di continuo il piacere di mangiare con appetito, non lo chiameremmo piacere, bensì esistenza e natura. Non bisogna dire che la felicità è quel momento che non vorremmo cambiare con un altro. Diciamo, piuttosto, che la felicità è quel momento che non vorremmo cambiare col non-essere» (*Mes Pensées*, n° 2010, in Montesquieu, *Pensieri diversi*, a cura di D. Felice, Napoli, Liguori, pp. 72-73). La felicità è un tema cruciale anche nel pensiero di Montesquieu. Su essa, egli abbozzò un'opera dal titolo *Réflexions sur le bonheur* di cui ci sono pervenuti ampi e significativi frammenti nelle *Mes Pensées* (nn° 30, 1661-1662, 1675, 2010, 2046). In generale, sul tema della felicità nel Settecento francese, ancora utile è R. Mauzi, *L'idée de bonheur dans la littérature et dans la pensée française au XVIII<sup>e</sup> siècle* (1960), Paris, Albin Michel, 1994. Sul tema in Montesquieu, vedi almeno Ph. Stewart, "Bonheur", in *Dictionnaire électronique Montesquieu*, 14/02/2008: <http://w6.ens-lyon.fr/egerstenkorn/lodel/dicmont/lodel/index.php?id=384>.

altri uomini che come animali, dai quali avrebbe pochi vantaggi da ricavare e molto da temere. Tutta la differenza della sua condotta, nell'uno e nell'altro di questi due casi, consisterebbe solo nel maggior numero di pericoli ai quali sarebbe esposto; questi due casi fortunatamente non esistono. Dacché vi sono stati uomini, vi sono state società, e i popoli più selvaggi che conosciamo non sono affatto bestie feroci. Hanno le loro leggi, che non differiscono da quelle degli altri popoli se non per la maggiore o minore saggezza dei loro legislatori. Tutti hanno sentito che ogni individuo deve una parte della sua felicità alla felicità della società che egli contribuisce a formare. Ma questa parte che cede può essere più grande o più piccola in rapporto al vantaggio che ne ricava lui stesso, e in rapporto a ciò che ne consegue per la felicità pubblica: essa potrebbe essere tale che l'individuo perda molto, senza che la felicità pubblica ne sia accresciuta. Ci sono mille maniere di fare questa distribuzione: la massima di sacrificare il più piccolo numero al più grande ha eccezioni e regole. Se il torto che soffrirebbe ciascuna parte di una repubblica, per procurare al capo o ai capi maggiori comodità, è in grado di rendere un governo vizioso; il torto che soffrirebbe il piccolo numero, e anche un solo uomo, potrebbe essere tale che non si dovrebbe a questo prezzo acquistare la comodità di tutti. È possibile considerare la felicità e l'infelicità come i geometri considerano la quantità, che essi distinguono in positiva e negativa; e dire che la felicità reale della società è l'ammontare che resta dopo aver detratto tutte le infelicità particolari.

Con questa esposizione del principio, che consideriamo il fondamento di tutte le leggi, siamo costretti a svelare che osiamo divergere dall'opinione di Montesquieu; e questo timore di allontanarci dalle sue convinzioni ci avrebbe imposto il silenzio, se la differenza, che v'è tra noi, si estendesse oltre la mera speculazione: comunque tutto ciò che consegue dal suo principio, consegue ugualmente dal nostro; ci differenziamo soltanto nell'ordine delle nostre idee. Egli è partito da un principio indicato da molti grandi uomini come fondamento di tutte le leggi, tanto politiche quanto civili; da un certo rapporto di equità<sup>26</sup>, che sentiamo forse meglio di quanto potremmo definire. Senza esaminare se questo rapporto di equità si trovi inciso sin dall'origine nella nostra anima, o se, come hanno sostenuto celebri filosofi<sup>27</sup>, vi sia entrato solo attraverso l'educazione e la consuetudine di leggi già stabilite, mi sembra che, in nessuno dei due casi, sia esso che si deve prendere come principio fondamentale delle leggi; questo principio è troppo oscuro, troppo suscettibile di differenti interpretazioni, e lascerebbe troppo arbitrio al legislatore.

E quand'anche il rapporto d'equità fosse stato posto nella più grande evidenza, questo principio, per determinare gli uomini, avrebbe mai la forza di quello che abbiamo stabilito noi, e cioè il principio della massima felicità? Questo, se anche non fosse anteriore a tutti gli altri, non sarebbe forse sempre il più potente e reale movente di tutte le azioni degli uomini? Tutti noi ammettiamo una Provvidenza, e dal momento che ve n'è una, occorre che la rivelazione, l'equità naturale e il principio della massima felicità conducano alla medesima legislazione. Una disputa più lunga sulla priorità dei moventi sarebbe vana.

Questo principio della più grande felicità è così universale, che non solo dovrebbe rendere uguali le condizioni di ciascuna parte di una stessa repubblica, ma dovrebbe altresì essere la regola di tutte le repubbliche prese insieme: ciò che si chiama il *diritto delle genti*. Il genere umano non è che una grande società, il cui stato di perfezione sarebbe che ciascuna società particolare

---

<sup>26</sup> Cfr. *Lo spirito delle leggi*, I, 1.

<sup>27</sup> Allusione a John Locke e ai suoi seguaci.



sacrificasse una parte della sua felicità per la più grande felicità della società intera. Se nessun uomo ha mai avuto uno spirito così vasto, né un potere così esteso per formare questa società universale nella quale si troverebbe la più grande somma di felicità, pur tuttavia il genere umano vi tende sempre, e le guerre e i trattati non sono che i mezzi di cui esso si serve per giungervi. Verosimilmente questi mezzi saranno sempre i soli; e sarà in questo modo che la natura avrà cura della felicità della totalità del genere umano. È già abbastanza per il legislatore, se può provvedere alla felicità della piccola parte che gli è affidata.

Del resto, ciascun popolo, ciascuna nazione che ha la sua forma di governo, le sue leggi e i suoi costumi, è naturalmente portata a preferirli a tutti gli altri. Sembra dunque che per la più grande felicità, anche del genere umano, ciascun legislatore non debba avere di mira che di assicurare al suo paese lo stato più costante e il più durevole, e di metterlo ugualmente al riparo dal timore di vedersi erodere e dalla tentazione di ingrandirsi.

È questo dunque il problema che il legislatore deve risolvere: *Una volta che si è riunita una moltitudine di uomini, procurarle la più grande somma di felicità possibile.* È su questo principio che devono essere fondati tutti i sistemi di legislazione.

Poiché è stato Dio ad aver dato le prime leggi agli uomini, queste leggi erano senza dubbio quelle che dovevano diffondere nella società la più grande somma di felicità; e, malgrado tutti i cambiamenti accaduti nelle condizioni del mondo, queste leggi sono ancora necessarie per procurarla, e si ritrovano in tutte le legislazioni ragionevoli. Ma questo piccolo numero di leggi, fatte per un popolo semplice che era appena uscito dalle mani di Dio, non basterebbe più per uomini che si sono oggi tanto allontanati da quel primo stato. La moltiplicazione dei vizi, la formazione di società differenti, hanno reso necessarie leggi nuove, e si sono avuti in ciascuna nazione uomini abbastanza superiori agli altri per intraprendere a prescrivere loro queste leggi, benché, se si esaminano quelle che i legislatori più celebri hanno proposto, le si trovi spesso molto difettose.

Tutte le forme di governo si riducono inizialmente a due principali: alla monarchia, che è il governo di uno solo, e alla repubblica, che è il governo di molti. Ma ciascuna di queste prime divisioni subisce tante modifiche, che si può dire vi siano tante diverse forme di governo quanti sono i governi; vi si trovano tutti i gradi possibili, dal dispotismo assoluto alla democrazia perfetta. Per ciascuno Stato, tuttavia, vi saranno sempre due sorte di leggi. Le une riguardano il governo stesso considerato come individuo, e formano ciò che si chiama il *diritto politico*; le altre riguardano i cittadini, assicurano la loro condizione, regolano i loro doveri e costituiscono il *diritto civile*. Nella moltitudine e varietà infinita delle differenti specie di governo, chi potrebbe impegnarsi a trovare le leggi politiche che formino il migliore fra tutti i governi? In ciascun governo non sarebbe forse più facile prescrivere le leggi civili che rendessero i sudditi i più felici. Montesquieu era troppo illuminato per credersi capace di adempiere interamente l'uno o l'altro di questi compiti: là dove la natura della cosa lo permetteva, ha fornito dei principi; altrove si è limitato alle riflessioni e ad avvicinarsi il più possibile a uno scopo che non è consentito raggiungere.

Tra tutte le possibili sfumature che si trovano nelle diverse forme di governo, si devono distinguere tre principali: la democrazia, dove il potere è ripartito ugualmente tra tutti; la monarchia, dove il potere è riunito in uno solo, ma moderato e regolato dalle leggi; e il dispotismo, dove il potere è riunito in uno solo, senza leggi e senza limiti. Ciascuno di questi governi instilla nei cittadini un certo spirito, un certo genere di movente che gli è proprio, e che si può chiamare la

molla dello Stato. Nella democrazia, questa molla è la virtù; nella monarchia, è l'onore; sotto il dispotismo, è la paura. Questi tre moventi si modificheranno gli uni con gli altri in tutte le forme di governo intermedie; ma ciascun movente vi dominerà più o meno, a seconda che lo Stato si accosterà più o meno a quella delle tre costituzioni a cui esso appartiene. Da qui Montesquieu ricava tutte le regole applicabili a ogni natura del governo; la soluzione di ciò che in ciascuna potrebbe prospettarsi all'improvviso, la conoscenza dei suoi vantaggi, dei suoi difetti, delle sue possibilità. Questa sola osservazione è più luminosa e più utile di molti grossi libri che possediamo sul diritto politico e sul diritto civile.

Dalla prima all'ultima pagina del libro di Montesquieu, traspaiono il carattere della sua anima, l'amore dell'umanità, il desiderio della sua felicità, la consapevolezza della sua libertà.

Il solo quadro che egli traccia del dispotismo asiatico, di quello spaventoso governo in cui si vedono soltanto un padrone e degli schiavi, è forse il miglior rimedio o il miglior antidoto per un simile male. Si coglie la stessa saggezza nei suoi consigli per preservare la democrazia da quella licenza alla quale tende una troppo grande uguaglianza.

Possiamo considerare Montesquieu come uno di quei saggi che hanno dato leggi ai popoli, e questo accostamento non farà torto né ai Solone né ai Licurgo. Ma egli si rivela anche qui come un magistrato di questi ultimi tempi, in cui la complicazione delle leggi ha reso l'esercizio della giurisprudenza così ingarbugliato, che sarebbe forse più facile creare una nuova legislazione che attenersi con scrupolo alle leggi tali e quali sono attualmente in vigore. Sarebbe una bella iniziativa il fare solamente una buona scelta delle diverse leggi che i diversi tempi, i diversi luoghi, i diversi progressi nel bene e nel male hanno fatto nascere. La sola giurisprudenza dei Francesi è oggi un miscuglio di antiche leggi galliche, di quelle dei Franchi e di quelle dei Romani; ma ciascuna provincia di questo grande regno, essendo appartenuta a diversi signori, ha attuato in modo diverso questo miscuglio, e da ciò risultano ancora mille varietà nella giurisprudenza di ognuna. I re, unificando queste province sotto la loro obbedienza, non hanno voluto privarle di una legislazione alla quale erano abituate e la cui conservazione reputavano come il loro più grande privilegio. Non si comprendeva con sufficiente chiarezza che la legislazione alla quale si sarebbe potuto sottometerle fosse preferibile alla loro.

Indipendentemente da ciò che si potrebbe fare *ex novo*, si dovrebbe compiere una scelta tra tutte quelle leggi che potrebbero formare il corpo di legislazione migliore di tutti. I nostri più grandi uomini ne hanno ben avvertito le difficoltà per intraprenderla: si sono pertanto accontentati di apportare rimedi particolari ai difetti di ciascuna legge, a mano a mano che li scoprivano. Il tempo e il corso naturale delle cose hanno fatto pressappoco al riguardo quel che essi fanno in tutte le arti: ciò che era difettoso, o anche barbaro alla sua origine, è stato perfezionato con l'esperienza; le leggi di un sistema di legislazione, che non corrispondevano a quelle del sistema nel quale le si trasportava, vi si sono approssimate; le leggi fatte per prevenire e punire i disordini, sono state corrette dai disordini stessi.

La complicazione delle leggi ha necessariamente complicato la procedura giudiziaria, e in qualche paese dell'Europa questa forma è diventata così importante, che si può dire costituisca una parte della legge stessa.

Si patiscono oltremisura gli inconvenienti che devono sorgere da tante formalità: il minore, è la lentezza nell'esercizio della giustizia; esse rovinano spesso i litiganti e assorbono sempre una parte delle capacità del giudice; sarebbe senza dubbio auspicabile che qualcuno potesse sopprimerle

o renderle più semplici; e questa è una delle prime idee che si presentano al legislatore. Ma tali formalità, considerate sotto un altro aspetto, salvaguardano la libertà del cittadino, e per questo diventano rispettabili. Se vi si cambia qualcosa, deve dunque avvenire con la stessa circospezione con cui si toccherebbero le leggi medesime. Montesquieu, nell'esercizio della magistratura di un grande regno, aveva riconosciuto questa conseguenza delle formalità, al cui confronto le lungaggini e le spese, e tutti gli inconvenienti che esse comportano, non gli sembravano niente. Quando si tratta di conservare o di far perdere al cittadino la sua vita, il suo onore o i suoi beni, l'eccesso delle precauzioni superflue è da temere meno dell'omissione di una sola precauzione necessaria<sup>28</sup>.

Se fosse possibile dar vita al miglior sistema di legislazione, quali talenti non occorrerebbe veder riuniti in coloro che intraprendessero una simile opera? La scienza universale delle leggi, la conoscenza dei loro effetti, l'esperienza del modo in cui le si osserva, in cui le si elude, in cui le si viola; anche tutto ciò sarebbe inutile se il più gran accumulo di spirito filosofico non ne facesse uso. Ma se un tale sistema fosse già formato, spetterebbe all'autorità fissarne la legge universale; far comprendere il vantaggio di questa nuova legislazione, o in ogni caso farla osservare. Vi sono occasioni in cui il sovrano può vedere così chiaramente la felicità di un popolo, che dopo averlo voluto illuminare, egli deve farlo obbedire.

Dal momento che il piano di Montesquieu comprendeva tutto ciò che può essere utile al genere umano, egli non ha dimenticato quella parte essenziale che riguarda il commercio, le finanze, la *popolazione*, scienza così nuova fra noi che non ne abbiamo ancora il nome<sup>29</sup>. È presso i nostri vicini che è nata, e vi dimorò finché Melon non le fece attraversare il mare<sup>30</sup>. Non è, in questo momento, l'amicizia che mi acceca, né la memoria di un amico che è morto tra le mie braccia; ma non ho timore di mettere il suo *Saggio politico sul commercio* al livello di quanto esiste di meglio in questo genere nell'opera sullo *Spirito delle leggi*. Questa scienza negletta, o piuttosto interamente trascurata dagli antichi, è una di quelle che richiedono la massima penetrazione e la massima esattezza, ed è, senza possibilità di obiezione, una fra le più utili; i suoi problemi, più complicati dei problemi più difficili della geometria e dell'algebra, hanno per oggetto la ricchezza delle nazioni, la loro potenza e la loro felicità. Lo stesso amore del bene pubblico, che fece intraprendere a Montesquieu la sua opera, aveva spinto Melon a proporre la sua; lumi uguali gli avevano assicurato gli stessi successi. Questi due uomini ebbero il medesimo genere di studi, gli stessi talenti, gli stessi piaceri dello spirito, vissero nelle negli stessi ambienti sociali, e nonostante tutto ciò furono sempre amici.

Se l'opera di Montesquieu non è quel sistema di legislazione che potrebbe rendere gli uomini i più felici, essa contiene però tutti i materiali di cui tale sistema dovrebbe essere costituito. Molti vi sono già fatti agire, gli altri vi sono contenuti; vi sono presenti, non come i metalli e le pietre preziose si trovano nelle loro miniere, separati e mescolati a materie eterogenee: qui tutto è

---

<sup>28</sup> Cfr. *Lo spirito delle leggi*, VI, 2 e XXIX, 1.

<sup>29</sup> Allusione all'economia politica.

<sup>30</sup> Jean-François Melon de Pradou (1675-1738). Montesquieu, che fu suo amico e collega all'Accademia di Bordeaux, mostra di conoscere assai bene il suo *Essai politique sur le commerce* (1734).

puro, tutto è diamante o oro. Vi si potrebbe desiderare un ordine più rigoroso, che formasse di tutte queste parti un tutto, che non ne lasciasse alcune brillare fuori dal loro posto, che le adeguasse tutte all'opera. Ma sarebbe allora quel perfetto sistema legislativo, che non potrebbe essere opera umana.

Questa dispersione di materia fece dire a una persona di molto spirito<sup>31</sup>, che lo *Spirito delle leggi* non era che lo *Spirito sulle leggi*. Non so se il titolo che Montesquieu ha dato al suo libro sia il più appropriato; ma questo libro resterà sempre quello che contiene quanto di meglio si poteva dire sulle leggi.

Esiste quell'opera [*Lo spirito sulle leggi*] composta nelle università, a cui una concatenazione di proposizioni ha dato un'aria di profondità e di metodo, che non vale un solo capitolo del libro *Lo spirito delle leggi*, e in cui, dopo aver trattato lungamente e pesantemente materie che Montesquieu ha esaurite, facendo mostra di sfiorarle, le ha di fatto solo appena sfiorate. E quanto a quel preteso ordine che tali autori [gli accademici] hanno creduto di mettere nelle loro opere, la maggior parte delle volte questo risultato è stato conseguito perché costoro non vedevano così bene quanto Montesquieu, o perché hanno collegato cose che egli ha lasciato separate.

Non ci nascondiamo che, a nostro giudizio, Montesquieu, per spiegare le cause delle varietà che si osservano nei costumi dei differenti popoli, nelle loro leggi, nelle loro forme di governo, nella loro stessa religione, ha concesso troppo al clima, al grado di calore, all'aria che si respira, agli alimenti di cui ci si nutre, e che alcuni ragionamenti sui quali vuole appoggiare le sue spiegazioni non hanno la forza che egli presume. Quel che è certo, è che questo principio fisico agisce fino a un certo punto, ma, quand'anche Montesquieu ne abbia esteso l'influenza al di là dei suoi veri limiti, non ha mai meritato certi rimproveri che gli si sono voluti fare. Una falsa filosofia, attualmente troppo diffusa, mette in pericolo i filosofi più saggi; vuole attirarli a sé avvicinando le sue opinioni alle loro, o renderli odiosi tenendo i devoti talmente in guardia contro di essa, che costoro credono di scorgerla persino là dove non è.

Montesquieu fece poco caso alle critiche filosofiche e letterarie; la ragione era abbastanza forte per difenderlo. Non poteva, però, contare tanto su di essa contro questo nuovo genere di censura. Ne conosceva il valore, allorché poggia sul falso; ma ne temeva gli effetti. Era l'uomo che non doveva neppure essere sospettato; ebbe, al riguardo, inquietudini di cui sono stato testimone e depositario; era parimenti minacciato di veder condannare il suo libro e di essere costretto a una ritrattazione o a modifiche sempre malaugurate. Tuttavia, dopo tante minacce, un lungo esame e riflessioni più assennate, la Sorbona lo lasciò tranquillo<sup>32</sup>; come avrebbe potuto indurre a pensare che colui che faceva tanto bene alla società potesse nuocere alla religione?

---

<sup>31</sup> Marie de Vichy-Champrond, marchesa du Deffand (1697-1780). La sua *boutade (esprit sur les lois)* divenne un sorta luogo comune nel Settecento.

<sup>32</sup> In realtà, la Facoltà di Teologia della Sorbona si occupò più volte della censura dello *Spirito delle leggi*. Una prima volta (seduta del 17 giugno 1752) ne estrasse tredici proposizioni che reputò condannabili; una seconda volta (seduta del 1° agosto 1752) ne estrasse diciassette. La pubblicazione della condanna fu tuttavia rinviata *sine die*. Montesquieu, da parte sua, inviò le sue *Risposte e spiegazioni* (nell'autunno del 1753), ma la Facoltà, nella seduta plenaria del 5 giugno 1754, le respinse e ordinò la pubblicazione della censura, che comunque non ebbe luogo. Sull'intera vicenda, cfr., da ultimi, Cl. Lauriol, «Querelle de *L'Esprit des lois*», in *Dictionnaire électronique Montesquieu*, 25/11/2008: <http://dictionnaire-montesquieu.ens-lyon.fr/index.php?id=276>, e, soprattutto, P. Rétat, "Introduction" all'ed. critica delle *Réponses et explications*, in *Œuvres complètes de Montesquieu*, t. 7: *Défense de l'Esprit des lois*, sous la direction de P. Rétat, Lyon - Paris, ENS Éditions - Éditions Classiques Garnier, 2010, pp. 219-230.

La moltitudine di critiche che apparvero contro lo *Spirito delle leggi* sarà un obbrobrio eterno per le lettere. Fu quasi sempre attaccato con ingiustizia, ma talvolta anche con indecenza. Dopo che si ebbe mancato a ciò che si doveva alla ragione, si mancò ai riguardi dovuti all'uomo più rispettabile. Montesquieu fu dilaniato da questi avvoltoi della letteratura, i quali, non potendo sostenersi con le loro produzioni, vivono di ciò che strappano dalle produzioni altrui; sperimentò così gli aspetti nascosti di questa specie di nemici che un altro movente rende più crudeli e più pericolosi, che non saprebbero vedere il merito senza invidia e che la superiorità di Montesquieu gettava nella disperazione. La sorte singolare di una critica dello *Spirito delle leggi* merita un cenno. L'autore s'era dato molto da fare per comporre contro Montesquieu una grossa opera che stava per pubblicare. I suoi amici gli consigliarono di rileggere lo *Spirito delle leggi*: egli lo rilesse; fu preso da timore e rispetto, e la sua opera venne soppressa<sup>33</sup>.

Alcune eccellenti penne presero le difese di Montesquieu, ma, quand'anche non avesse trovato difensori, egli aveva il diritto di disprezzare; si degnò di rispondere. Sebbene non avesse riconosciuto per sua una *Difesa dello Spirito delle leggi* che apparve [nel 1750], non sarebbe possibile attribuirgli ad altri che a lui, perché è degna di lui<sup>34</sup>.

Fu altrettanto facile riconoscerlo in un dialogo tra *Silla ed Eucrate*, nel suo *Lisimaco* e nel suo *Tempio di Cnido*, opera di un genere diverso, ma piena di tanto fascino che sembra composta sull'altare della dea [Venere]; uscita dalla penna di Montesquieu, prova che la saggezza non esclude affatto il diletto.

Sarebbe troppo tardi per scusarci di esserci tanto dilungati su queste opere; ma forse si scoprirebbe che non abbiamo bisogno di scuse. Un eccellente scrittore ha detto che la vita dei filosofi deve essere soltanto la storia delle loro opere; faccio eccezione solo per quella degli uomini che ci hanno offerto esempi di virtù, tanto preziosi quanto i loro scritti.

Non appena Sua Maestà di Prussia<sup>35</sup> mi ebbe affidato la gestione della sua Accademia<sup>36</sup>, mi è sembrato che niente di meglio potessi fare per accrescere il suo lustro che di proporvi Montesquieu. L'Accademia comprese ciò che guadagnava con una tale acquisizione, e Montesquieu accolse questa onorificenza con la più grande gentilezza; quanto a me cercavo anche di sdebitarmi. Gli devo l'onore che l'Accademia francese mi fece di ammettermi tra i suoi membri<sup>37</sup>. Senza l'illusione che la sua amicizia per me gli aveva causato, e senza quella che aveva causato a me, non

---

<sup>33</sup> Allusione *Réflexions sur quelques parties d'un livre intitulé «De l'esprit des lois»* di Claude Dupin, stampate in pochissimi esemplari nel 1749 e successivamente, ma dopo la morte di Montesquieu e la pubblicazione del presente *Elogio*, nel 1757-1758. Vedi, al riguardo, R. Shackleton, *Montesquieu, Dupin and the Early Writings of Rousseau*, in Id., *Essays on Montesquieu and on the Enlightenment*, Oxford, Voltaire Foundation, 1988, pp. 183-196; C. Rosso, *Montesquieu et Dupin (un éreintement avorté)*, in Id., *Montesquieu moraliste. Des lois au bonheur*, Bordeaux, Ducros, 1971, pp. 283-316; L. Desgraves, *Montesquieu*, cit., pp. 358-362.

<sup>34</sup> Non mi nascose che ne era l'autore. Ecco che cosa mi scriveva: «La signora d'Aiguillon mandò a chiedermi per voi la mia *Difesa dello Spirito delle leggi*, ma, avendomi dato per ciò solo un quarto d'ora, non ho potuto inviarvi che un esemplare scritto in fretta, ecc.». (*Nota di Mauvertuis.*)

<sup>35</sup> Federico II di Prussia (1712-1786).

<sup>36</sup> Vi fu nominato presidente nel 1746. L'Accademia, come si è già accennato, è l'Accademia Prussiana delle Scienze.

<sup>37</sup> Il 27 giugno 1743.

mi sarei mai presentato per entrare in un'istituzione da cui la mia mediocrità, e il genere dei miei studi, mi tenevano ugualmente lontano. Che differenza v'era dunque qui! Montesquieu mi aveva fatto ottenere una vera grazia; io non potevo procurargli che una giustizia che gli era dovuta.

Considerò tuttavia la sua elezione alla nostra Accademia come un favore, e come una favore dei più preziosi, grazie all'ammirazione che aveva per il monarca che la protegge e la anima. Ecco come mi esprimeva i suoi sentimenti: una lettera di Montesquieu, fosse anche la più familiare e la più trascurata, è un documento che si leggerà sempre col massimo piacere, ovunque c'è di ritrovarla:

«Signore, mio carissimo e illustre confratello,

Avrete ricevuto una mia lettera da Parigi. Ne ho ricevuta una vostra da Postdam; siccome l'avete indirizzata a Bordeaux, è restata per più di un mese in cammino, cosa che mi ha privato per moltissimo tempo del vero piacere che sempre sento quando ricevo prove del vostro ricordo; non riesco a consolarmi di non avervi trovato qui, ma il mio cuore e il mio spirito vi cercano sempre. Non saprei dirvi con quale rispetto, con quali sentimenti di riconoscenza, e, lo confesso, con quale gioia apprendo dalla vostra lettera la notizia che l'Accademia mi ha fatto l'onore di nominarmi suo membro; solo la vostra amicizia ha potuto persuaderla che io potessi aspirare a un tale posto. Questo mi spingerà a migliorare per valere più di quanto non valgo; e avreste conosciuto la mia ambizione da molto tempo, se non avessi temuto di tormentare la vostra amicizia rendendovela manifesta. Bisogna ora che compiate la vostra opera, indicandomi ciò che devo fare in questa occasione; a chi, e in quali termini, avrò l'onore di scrivere, e in quali modalità dovrò ringraziare. Guidatemi, e sarò ben guidato. Se potete in qualche conversazione parlare al re della mia riconoscenza, e nelle debite forme, vi prego di farlo. Non posso offrire a quel gran monarca altro che ammirazione, e in questo non ho niente che possa quasi distinguermi dagli altri uomini.

Sono molto rattristato di apprendere dalla vostra lettera che non vi siete ancora consolato della morte di vostro padre<sup>38</sup>. Ne sono vivamente toccato io stesso; è questa per noi una ragione di meno per sperare di rivedervi. Quanto a me, non so se attribuirlo al mio essere fisico, o al mio essere morale; ma la mia anima si appassiona a tutto. Ero felice nelle mie terre, dove non vedevo che alberi, e sono felice a Parigi in mezzo a tanti uomini quanti sono i granelli di sabbia del mare; chiedo alla Terra solo di continuare a girare attorno al suo centro; non vorrei tuttavia fare con essa giri tanto piccoli come quelli che facevate voi quando eravate a Tornio<sup>39</sup>. Addio, mio caro e illustre amico. Vi abbraccio un milione di volte. Parigi, 25 novembre 1746»<sup>40</sup>.

Montesquieu non era soltanto uno di quegli uomini i cui talenti onorano un'accademia; le sue virtù e la considerazione che esse gli avevano procurato ve lo rendevano ancora più utile. Quando l'Accademia francese dovette rimpiazzare l'arcivescovo di Sens<sup>41</sup>, tutti i voti convergevano

---

<sup>38</sup> Étienne-René Moreau de Maupertuis, morto nel 1745.

<sup>39</sup> È a Tornio, in Finlandia, che Maupertuis era stato, nel 1736, con altri membri dell'Accademia delle Scienze di Parigi, per determinarvi la forma della Terra. Il viaggio ebbe successo ed egli riuscì a dimostrare che il nostro Pianeta è schiacciato ai poli.

<sup>40</sup> La lettera è riprodotta in *Œuvres complètes de Montesquieu*, ed. Masson, cit., III, pp. 1071-1072.

<sup>41</sup> Jean-Joseph Languet de Gergy (1677-1753).

su un uomo che aveva offerto le più solide prove di merito accademico<sup>42</sup>; ma fra cento opere eccellenti se ne era trovata una sola, frutto infelice della gioventù dell'autore<sup>43</sup>; non era tuttavia una di quelle aberrazioni frenetiche in cui si osa attaccare la Divinità o bistrattare gli uomini. Era un piccolo poema che Orazio e Petronio avrebbero approvato, nel quale però i costumi erano troppo poco rispettati. Montesquieu, allora direttore dell'Accademia, ricevette ordine di recarsi a Versailles, e il re gli disse che non voleva che Piron venisse eletto. Montesquieu ne rese conto all'Accademia; ma nello stesso tempo informò una nobildonna, protettrice dei talenti, perché li possiede tutti<sup>44</sup>, del merito e della mala sorte di colui che l'Accademia non poteva più pensare di ammettere. In una lettera, che scrisse alla marchesa di Pompadour, ne fece un ritratto così vivo, che due giorni dopo Piron ricevette una pensione di cento pistole, con cui la bontà del re consolava il merito, che la sua giustizia non gli aveva permesso di ricompensare altrimenti<sup>45</sup>.

Questa considerazione, così giustamente acquistata, di cui godeva Montesquieu, fece sì che, pur avendo egli rinunciato alla magistratura e pur essendosi, col suo genere di vita, allontanato dagli affari, il suo cuore sempre cittadino e la sua vasta conoscenza delle leggi lo portassero a nutrire sempre un vivo interesse per tutto ciò che riguardava la gloria o la felicità della sua nazione, e conferissero un gran peso ai suoi desideri. Andava oltre allora le opinioni particolari delle istituzioni di cui era stato membro e vedeva le cose da uomo di Stato. Nel 1751, allorché si discusse delle immunità ecclesiastiche<sup>46</sup>, non ritenne si dovesse togliere al clero un privilegio che considerava come l'ombra rispettabile di un diritto comune a tutta la nazione<sup>47</sup>. Apprezzava molto un libro, allora pubblicato, sulla conservazione di questo privilegio nelle province di Stato. Credeva che le decisioni dogmatiche del clero, in quanto fornite dell'autorità del sovrano, meritassero ancor più rispetto; che la Costituzione era acquisita<sup>48</sup>; che bisognava impedire se ne abusasse.

Tutto ciò rivela la vastità dello spirito di Montesquieu, e descrive anche il suo carattere. Sempre portato alla mitezza e all'umanità, temeva cambiamenti di cui i più grandi ingegni non potevano sempre prevedere le conseguenze. Questo spirito di moderazione con il quale vedeva le cose nel riposo del suo salotto, lo applicava a tutto, conservandolo nel rumore del mondo e nella foga delle conversazioni. Ci si trovava di fronte sempre il medesimo uomo qualunque fosse il contesto in cui si trovava. Appariva allora ancor più meraviglioso di quel che era nelle sue opere:

---

<sup>42</sup> Allusione ad Alexis Piron (1689-1783), citato poco dopo nel testo.

<sup>43</sup> Allusione all'*Ode a Priapo* (1710 ca.), che costò a Piron il posto all'Accademia.

<sup>44</sup> Allusione a Jeanne-Antoinette Poisson, marchesa di Pompadour (1721-1764), citata poco dopo nel testo.

<sup>45</sup> In effetti, Piron fu eletto all'Accademia, ma Luigi XV, pressato dagli avversari dello scrittore, si rifiutò di ratificare l'elezione. A mo' di risarcimento, tuttavia, i sostenitori di Piron, tra i quali Montesquieu, riuscirono a fargli assegnare, tramite i buoni uffici della marchesa di Pompadour, una pensione equivalente al trattamento economico di un accademico.

<sup>46</sup> La discussione fu originata dal decreto regio del 23 dicembre 1751 che sospendeva la riscossione del *vingtième* (tassa sui redditi del 5% [1/20]) sui beni ecclesiastici.

<sup>47</sup> Il diritto di votare le imposte che si pagano, diritto che il clero francese conservò fino alla Rivoluzione.

<sup>48</sup> Allusione alla bolla papale *Unigenitus* dell'8 settembre 1713, che condannava il giansenismo.

semplice, profondo, sublime, affascinava, istruiva, e non offendeva mai. Ho avuto la fortuna di vivere nei suoi stessi ambienti sociali; ho visto e ho condiviso l'impazienza con la quale era sempre atteso, la gioia con la quale lo si vedeva arrivare.

Il suo contegno modesto e libero assomigliava alla sua conversazione; la sua corporatura era molto proporzionata. Sebbene avesse perso quasi interamente un occhio, e l'altro fosse sempre stato molto debole, nessuno se ne accorgeva; la sua fisionomia riuniva la dolcezza e la sublimità.

Fu molto trascurato nel vestire e dispregiò ciò che andava al di là del decoro; indossava solo abiti semplici e non vi faceva mai aggiungere né oro né argento. La stessa semplicità si osservò nella sua tavola e in tutto il resto della gestione dei suoi beni; e, malgrado le spese per i suoi viaggi, per la sua vita nel gran mondo, per la debolezza della sua vista e la stampa delle sue opere, non ha intaccato la mediocre eredità dei suoi avi e ha disdegnato di accrescerla, nonostante tutte le occasioni che gli si presentavano in un paese e in un secolo in cui tante vie della fortuna sono aperte ai meno meritevoli.

Morì il 10 febbraio di quest'anno, e morì come aveva vissuto, vale a dire senza fasto e senza miserie, adempiendo tutti i suoi doveri con la più grande dignità. Durante la sua malattia la sua casa era piena dei più grandi e dei più degni della sua amicizia che vi fossero in Francia. La duchessa d'Aiguillon<sup>49</sup>, che mi consentirà di citarla qui (la memoria di Montesquieu vi perderebbe troppo, se non la nominassi), non lo abbandonò mai e ascoltò i suoi ultimi sospiri. Fu a casa sua che lo vidi per la prima volta, e fu allora che si strinse quell'amicizia, nella quale ho trovato tante delizie; è da lei che ho appreso le circostanze della sua morte<sup>50</sup>. Gli ultimi momenti di un bene che abbiamo appena perduto sembrano divenire i più preziosi, e sono in effetti i più belli di una bella vita, quando l'anima, pronta a lasciare la terra e già libera dal corpo, si mostra in tutta la sua purezza.

---

<sup>49</sup> Anne-Charlotte de Crussol-Florensac, duchessa d'Aiguillon (1700-1772).

<sup>50</sup> «La dolcezza del suo carattere (è la duchessa d'Aiguillon che parla) si mantenne sino all'ultimo momento. Non gli è sfuggito un lamento, né la minima impazienza. “Come sta la speranza rispetto al timore”?, diceva ai medici. Ha parlato educatamente a quanti l'hanno assistito: “Ho sempre rispettato la religione; la morale del Vangelo è una cosa eccellente e il più bel dono che Dio ha potuto fare agli uomini”. Poiché i gesuiti che erano da lui lo assillavano perché consegnasse loro le correzioni che aveva fatto alle *Lettere persiane*, egli diede a me e alla signora Dupré il suo manoscritto, dicendoci: “Voglio sacrificare tutto alla ragione e alla religione, ma niente alla Società [la Compagnia di Gesù]; consultatevi con i miei amici, e decidete se questo deve essere pubblicato”. Aveva molto piacere di vedere i suoi amici, e prendeva parte alla conversazione negli intervalli in cui la sua mente era libera. “Lo stato in cui sono è crudele, mi diceva, ma vi sono anche molte consolazioni”; tanto era sensibile all'interesse che il pubblico vi prendeva e all'affetto dei suoi amici. Vi passavo i giorni e quasi le notti; la signora Dupré vi era altresì molto assidua, come anche il duca di Nivernais, il signor Bulkeley, la famiglia Fitz-James, il cavaliere di Jaucourt, ecc. La casa non era mai vuota e la strada era intasata. Le cure sono state inutili quanto i soccorsi. È morto il tredicesimo giorno della sua malattia, per una febbre infiammatoria che aveva ugualmente colpito tutte le membra». (*Nota di Maupertuis.*) [Per un inquadramento di questa lettera – riprodotta, con la data di “febbraio 1755”, nella citata ed. Masson delle *Œuvres complètes de Montesquieu*, III, p. 1550 –, cfr. *Œuvres complètes de Montesquieu*, t. I: *Lettres persanes*, Oxford - Napoli, Voltaire Foundation - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2004, pp. 31-41. Marie-Marthe Alléon, moglie dell'economista Nicolas-François Dupré de Saint-Maur (1695-1774); Louis-Jules Mancini-Mazarini, duca di Nivernais (1716-1798); François de Bulkeley (1686-1756); della famiglia Fitz-James, ad essere in rapporti e vicino a Montesquieu fu soprattutto François de Fitz-James, vescovo di Soissons (1709-1764); Louis de Jaucourt (1704-1779). Il manoscritto delle correzioni di cui si parla nella lettera è ora riprodotto in «Revue Montesquieu», 6 (2002), pp. 109-209.]



Montesquieu si era ammogliato nel 1715, sposando, il 30 aprile, Giovanna di Lartigue<sup>51</sup>, figlia di Pietro di Lartigue, tenente colonnello nel reggimento di Maulevrier; ne ebbe un figlio e due figlie. [Giovanni Battista di] Secondat<sup>52</sup>, celebre per il suo gusto e le sue conoscenze nelle matematiche e in fisica, è stato scelto da questa Accademia per prendervi il posto di suo padre. È una consolazione ritrovare fra noi un nome così caro in un confratello in grado di sostenerlo. Châteaubrun<sup>53</sup>, che ha ristabilito nel nostro teatro quella semplicità greca che la mollezza dei costumi e la decadenza del gusto avevano bandito, ha preso il suo posto nell'Accademia francese, e l'Accademia di Cortona l'ha sostituito con La Condamine<sup>54</sup>, che raccoglie questa eredità da un amico a cui era degno di succedere.



---

<sup>51</sup> (1695-1770).

<sup>52</sup> (1716-1796). Tra i suoi scritti ricordiamo: *Mémoire sur l'électricité*, Paris, Vve David, 1746; *Observations de physique et d'histoire naturelle sur les eaux minérales de Dax, de Bagnères et de Barèges* [...], Paris, Huart et Moreau fils, 1750; *Mémoires sur l'histoire naturelle du chêne* [...], Paris, de Bure fils aîné, 1785. Cfr. F. Cadilhon, *Jean-Baptiste de Secondat de Montesquieu. Au nom du père*, Bordeaux, Presses Universitaires de Bordeaux, 2008.

<sup>53</sup> Jean-Baptiste Vivien de Châteaubrun (1686-1775), drammaturgo.

<sup>54</sup> Charles-Marie de La Condamine (1701-1774), matematico e geodeta. Fu amico sia di Montesquieu sia di Maupertuis.